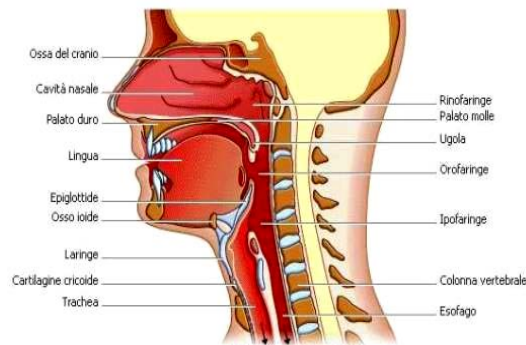


Per la rivista “Airone”

Massimo Squillacciotti



Andrea Porta - *Airone*

1. Da studi come questi sembra di capire che il linguaggio umano abbia molto in comune con la musica e in particolare con il senso del ritmo e con la capacità di identificare le note. Questo significa che tutte e tre le abilità (parola, ritmo e identificazione dei toni) sono innate nel cervello umano?

http://www.ansa.it/scienza/notizie/rubriche/biotech/2013/01/16/ritmo-linguaggio_8081645.html

<http://www.abc.net.au/science/articles/2012/10/30/3620816.htm?topic=human>

2. Questa vicinanza tra musica e parola può avvalorare la tesi secondo cui questi due linguaggi hanno un passato comune, cioè in un lontano passato sono state entrambe modalità di comunicazione delle emozioni?

3. Qual è il percorso che ha portato i primi vocalizzi a trasformarsi, nel corso dell'evoluzione, in lingue sempre più complesse? In altre parole, se è vera l'ipotesi secondo cui le lingue sono nate come espressione di emozioni attraverso la voce, come si è giunti a una strutturazione delle lingue che comprende una grammatica, una sintassi e un lessico complessi?

4. Questo procedimento evolutivo è analogo a quello, più in piccolo, che avviene nell'apprendimento della lingua madre da parte di un neonato?

5. A suo avviso il parallelismo tra musica e lingua naturale può suggerire che chi è maggiormente portato nell'apprendimento delle lingue potrebbe essere anche maggiormente portato alle abilità musicali?

6. Quali sono le ragioni che hanno portato le diverse lingue a svilupparsi in modo così diverso tra loro? Ad esempio, come mai alcune lingue moderne hanno mantenuto strutture morfosintattiche più arcaiche (ad esempio, i casi) mentre altre sono andate verso una progressiva semplificazione? Si tratta solo di mutamenti casuali oppure c'è qualche ragione antropologica legata al popolo che parla ciascuna lingua?

M. Squillacciotti

Intanto grazie per le sollecitazioni che le domande mi pongono, insieme ai saggi dati in riferimento, e comincio con due premesse: la prima è che sono parzialmente in grado di rispondere a tutte le domande, così precise ed articolate, riguardanti diverse questioni dell'origine della lingua e dei comportamenti a questa connessi, ma ci provo all'interno di un discorso più complessivo e dichiaratamente antropologico.

La seconda premessa è che un qualsiasi discorso – nostro o altrui, scientifico o del quotidiano – è di per sé discutibile se non è chiaro od esplicitato il paradigma di base con cui si costruisce un portato, soprattutto scientifico.

Come dire: “a che condizione è scientificamente vera l'affermazione dell'innatismo della *capacità connessa a parola-ritmo-tonalità*?”. Come vedi ho cambiato deliberatamente ed in maniera non indifferente la tua domanda che, invece, parla di *tre abilità* distinte ed interconnesse...

Faccio un esempio con una frase presa dal repertorio dell'apparente non-senso espresso dalla fantasia dei bambini: “La giraffa ha le gambe tanto lunghe, che arrivano a terra” – e non è forse vero? Non assumo posizioni relativiste, ma ritengo che ogni affermazione è certamente *vera* a partire dal ed all'interno del quadro scientifico disciplinare entro cui questa viene acquisita, purché sempre con procedure corrette, come nei due studi in riferimento sulla comunicazione mimica-sonora dei macachi e sulla tonalità come tratto pertinente e distintivo l'evoluzione della lingua dell'uomo. Poi ritengo anche che questa affermazione è ancor più *valida* se compatibile anche all'interno di altri inquadramenti scientifico-disciplinari, se “interessa” altre procedure di ricerca, come si è verificato con l'individuazione neuro-cognitiva dei neuroni specchio che ha rinnovato la ricerca anche in altri campi prossimali, come l'antropologia cognitiva. Altrimenti è un po' come se io non capissi la differenza tra i due enunciati “la vecchia aia” e “la vecchiaia”... là dove sono veri tutti e due gli enunciati, che pur appartenendo al medesimo sistema di lingua si articolano a partire da due diversi universi di riferimento e che sono decodificabili solo per chi possiede il codice di lettura dei due diversi campi di riferimento contestuali.

Allora ricomincio da capo ed esplicito che il paradigma di partenza del mio studio in antropologia cognitiva è che per la sola specie umana si è verificata una costante ed interdipendente connessione tra le componenti della natura e della cultura per le condizioni esperienziali, relazionali, ambientali in cui si è venuta realizzando la vita della specie stessa: entrambe la morfogenesi e la sociogenesi hanno “viaggiato sulla stessa lunghezza d'onda”. Non siamo di fronte a fatti ma a complessi, relazione tra fatti (cioè processi) che, pur nati in una sfera, campo specifico o simili termini, innervano, costruiscono, modificano anche l'altra sfera, campo... in un rapporto di azione e retroazione, cioè di strutturazione reciproca, dinamica e costante sia tra le componenti che tra le sfere.

E questo ci porta all'interrogativo non del “perché” ma del “come” l'uomo nel costruire il mondo ha costruito se stesso: è il paradigma formulato da André Leroi-Gourhan negli anni

'970 e sintetizzabile nel due frasi: le mani liberano la bocca che così può parlare, il linguaggio della tecnica e la tecnica del linguaggio sono due facce di uno stesso processo ¹.

I fattori biologici ed ambientali della postura eretta dell'ominide l'hanno reso uomo e donna perché hanno modificato ed adattato non solo il loro corpo a nuove pratiche e relazioni ambientali, ma permesso e modificato specifiche forme di relazione all'interno della specie, delle sue forme di produzione e riproduzione del sé e della specie ² innescando un processo a catena di successivi adattamenti e trasformazioni. Così è accaduto, sul versante della natura, con la opponibilità del pollice alle altre dita della mano, la discesa della laringe e la formazione della doppia canna nella faringe dell'uomo... e per il versante della cultura, con la produzione di strumenti ed artefatti materiali e simbolici, di forme di espressione articolata del pensiero e della comunicazione... e questi processi hanno come luogo di verifica e trasmissione il corpo relazionato ad altri corpi e posizionato in un ambiente ³.

Finisco questa premessa con l'affermazione che la cultura ingloba la natura e la ridefinisce in rapporto a sé ed in un rapporto reciproco con la natura stessa. Penso che questo sia un paradigma che ci governa poi nella aggettivazione e nell'uso di termini nel pensare alla società umana nel tempo, tipo: evoluzione, cambiamento, trasformazione, innovazione, aggiornamento; stabilità, equilibrio, coerenza...

Nello specifico del rapporto tra linguaggio verbale e altri linguaggi sonori nell'uomo (al di là di possibili comparazioni con le scimmie antropomorfe, scimpanzé e macachi), la comprensione di cosa voglia dire la percezione di ritmo, movimento, cadenza, successione, battito/battuta, tono ci porta a considerare anche i paralleli e compresenti linguaggi gestuale, cinesico, visivo, affettivo dove questi stessi termini trovano pure una collocazione pertinente. Come antropologo non mi domando se "è nato prima l'uovo o la gallina" ma punto di partenza per la mia indagine sui processi cognitivi attivati nella cultura della specie umana è il processo di sinestesia nelle relazioni sensoriali e percettive con il sé, con gli altri consimili, con il mondo ⁴.

Quindi comincio a rispondere alle tue domande considerando che il linguaggio umano ha molto in comune con il ritmo, nella stessa misura in cui il sistema sensoriale della specie, nel piegare e dispiegare il proprio sistema interno complessivo per la codifica e decodifica dei fenomeni che fanno parte del sistema mondo per l'uomo, è in grado di transcodificare il ritmo di un movimento realizzato in una manifestazione materiale nel suo estratto percettivo in un altro sistema rappresentativo. Anche il battito del cuore della madre per il cucciolo di uomo che viene tenuto in grembo, viene percepito come scansione ritmica e relazione unisona o discorde del tempo; ma possiamo da qui pensare che allora anche il feto, nel percepire la produzione sonora della voce della propria madre, attivi una strutturazione del proprio artefatto cognitivo immateriale che chiamiamo lingua? Non so, però mi rendo conto che "si è parlati, prima di imparare a parlare" e così via fino a comprendere anche che la percezione di un ritmo della produzione di una forma dell'oggetto materiale ci permette di governare la nostra successione nella catena operatoria nella ripetizione della stessa produzione a nostra volta.

¹ Da ultimo J. P. Warnier definisce questo come "paradigma cultural-bipedico" in *La cultura materiale* (Roma, Meltemi, 2005), ma vedi anche Leroi-Gourhan A., *Evoluzione e tecniche*, Milano, Jaca Book, due volumi, 1993 e 1994.

² Squillacciotti M., *Lezioni di Antropologia Cognitiva*, 2010, nel sito ARLIAN all'indirizzo: http://arlian.media.unisi.it/DOCUMENTI/ANTRO_COGNITIVA-lezione-1.pdf.

³ Grasseni C., Ronzon F., *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Roma, Meltemi, 2004. - Ingold T., *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi, 2001, 2004/ristampa.

⁴ Tomasello M., *Le origini culturali della cognizione umana*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Penso così che sia stato lo sviluppo della capacità di trasferimento delle nostre abilità motorie-manipolatorie – governate dalla relazione occhio-mano-vervello – ad averci fatto sviluppare la nostra facoltà di linguaggio verbale come noi lo conosciamo oggi (cioè in un sistema di doppia articolazione), insieme agli altri linguaggi musicale e sonoro, attrezzando aree cerebrali per la sintassi astrattiva e, quindi, espressiva e comunicativa⁵.

Mentre il controllo nella codifica e produzione della sintassi dell'oggetto non sembra avvalersi di aree deputate, queste si sono invece strutturate nella storia dal primo ominide all'*Homo sapiens sapiens* per quanto riguarda la produzione di linguaggi simbolici (che identifichiamo con la lingua verbale, l'abilità di apprendimento di altre lingue, la musica, la matematica, i sistemi di credenza...), in particolare per l'adeguamento mentale e cerebrale alla complessità di questi linguaggi ed il loro adeguamento alla complessità già realizzata per altra via dall'attività motoria e manipolatoria.

E' questo un doppio processo di adeguamento bidirezionale di dentro/fuori nel soggetto come di materiale/simbolico, in cui il sentimento, l'emozione è solo uno dei fattori (e per me non certo il più importante) che stimolano la strutturazione del complesso del sistema sensoriale ed espressivo nei diversi codici che pure controlliamo, anche se da più parti si dice che sia e sia stata l'espressione del sentimento/emozione la molla non solo per l'evoluzione del linguaggio verbale ma anche del sistema di credenze (dal mito alla scienza); come anche presente è la concezione che nell'apprendimento i diversi campi o codici della sfera simbolica (che dicevo prima) siano interdipendenti nell'ottenimento dei risultati...

Ma il rischio di una ipotesi forte sul rapporto emozione-linguaggio verbale nella nascita, formazione e apprendimento della lingua è quello di pensare ad un essere umano tutto preda di emozioni e scariche di sentimento, piuttosto che ad una persona che, in relazione ad altri uomini e luoghi determinati, costruisce ambienti ed in questo operare viene a conoscenza e usa le regole che governano lo spirito e la materia, al di là del nome che vorrà dare alle cose di questo o quel mondo... Mentre il rischio a cui può andare incontro l'altra concezione – quella che il bravo apprendista delle lingue è anche un bravo musicista, per dirla rapidamente – è di non tener conto dei contesti, degli strumenti e dei mezzi della comunicazione nei processi di insegnamento/apprendimento di questi linguaggi, che certamente non sono di per sé isolati per la comune appartenenza di sfera cognitiva ma la loro espressione appartiene anche all'ordine storico-sociale.

In un quadro di paradigma "ecologico" dobbiamo sempre tener conto del contesto e della situazione in cui queste questioni trovano realizzazione: insomma la considerazione di un uomo "incarnato". Da qui, pur non volendo tenere troppo separati noi umani dai nostri vicini di specie, se trovo comparativamente tra individui delle due specie la occorrenza di uno stesso tratto di condotta, prima di affermare che i fenomeni sono *identici*, voglio verificare quali rispettive funzioni cognitive⁶ sono attivate nelle due condotte, magari per scoprire che i fenomeni sono *analoghi e non identici* per un qualche particolare significativo, di tipo

⁵ Lussana F., *Genesi delle capacità linguistiche*, in "Annali" della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, vol. IX, 1988, pp. 195-218. In ARLIAN, all'indirizzo: http://arlian.media.unisi.it/DOCUMENTI/LUSSANA_Capacita_linguistiche.pdf

– Fassina F., *Sviluppo del linguaggio nell'evoluzione umana*, tesi di laurea triennale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, a. a. 2010-2011. In ARLIAN, all'indirizzo: http://arlian.media.unisi.it/DOCUMENTI/FASSINA_tesi.pdf.

⁶ Le funzioni che sovrintendono ad una condotta cognitiva sono la Percezione intermodale, il Controllo volontario, la Mediazione, la Categorizzazione, la Memorizzazione, l'Ordine sequenziale, gli Automatismi.

cognitivo. Infatti penso che nella condizione della specie umana intervengano meccanismi legati a processi sia di immaginazione⁷ che di reciprocità e scambio di soggettivazione nelle relazioni con lo stimolo sia materiale che relazionale umano; e sono poi questi particolari processi cognitivi che costruiscono in noi caratteri o abilità diverse da quelle imitative, ripetitive ed individuali del “popolo delle scimmie”. Come dire che *l'homo sapiens* parla non perché ha una cavità orale e laringea adatta, ma che abbiamo una conformazione fonatoria idonea proprio perché parliamo: non è la struttura a determinare la funzione, ma al contrario è la funzione (il parlare) che crea la struttura o per lo meno che attiva le sue potenzialità. E poi, perché una certa funzione emerga c'è bisogno di un contesto in cui possa essere reperita e una mente capace di reperirla.

Così possiamo individuare come fasi di sviluppo del linguaggio verbale i tre stadi di segnalazione, simbolizzazione, sintassi, a cui corrispondono le diverse modalità comunicative di vocalizzazione e pantomima (con il primo uomo-scimmia denominato Australopiteco, 3.5 milioni di anni fa); produzione di simboli verbali e segni linguistici (*Homo habilis*, 2.5 milioni di anni fa); produzione di regole per i legami tra simboli verbali (*Neanderthal*, 100 mila anni fa).

La “complessità” del sistema di lingua nella sua fase finale della sintassi consiste nella sua particolare articolazione interna, pari alla capacità di lettura delle regole della materia, che mette l'uomo in grado di pensare e comunicare nel tempo e nello spazio diversi e non alla eventuale “difficoltà” di apprendimento; piuttosto è proprio la condivisione del codice combinatorio del sistema lingua all'interno del gruppo sociale che porta alla varietà delle lingue, alle differenze nel tempo al loro interno, come alla necessità di un tempo di apprendimento pur con le dovute diversità tra socializzazione primaria e/o scolarizzazione a seconda dei tempi e delle culture.

Un altro aspetto che può farci definire la “complessità” della lingua è dovuto al carattere funzionale e potente del sistema stesso: avere questo sistema per comunicare vuol dire anche usare la lingua per categorizzare e classificare il mondo ma, a mio avviso, con l'accortezza che queste categorie appartengono all'ordine della lingua stessa anche se strutturano relazioni sociali tra persone e cose, appartengono cioè alle forme di espressione del pensiero e non strutturano il pensiero stesso né la mente, e tantomeno il cervello. Un esempio: è così che una stessa percezione dello spazio porta il pescatore a differenziare e dire “a poppa e a prua” mentre in altro contesto e necessità si dice “a monte e a valle”... D'altronde molti studiosi di psicologia umana ritengono che la relazione tra lingua e pensiero vede la presenza di due cerchi che si sovrappongono solo parzialmente e tale che siamo in presenza di un pensiero extra-linguistico, un pensiero canalizzato nella formazione linguistica, una lingua che codifica il pensiero in forma comunicativa e classificatoria. Mentre non credo che ci siano ragioni diverse da quelle storico-culturali per spiegare le forme interne ad ogni lingua o le loro trasformazioni; come diceva il mio maestro di linguistica: “la lingua la fa il popolo”, ci piaccia o meno.

Siena, 29 gennaio 2013

⁷ Wulf C., *Homo pictor. L'immaginazione e la costruzione dell'umano*, Modena, Fondazione Collegio San Carlo, per “festivalfilosofia” 2007.